

2 I passi galileiani di legittimazione linguistica del volgare

Sommario 2.1 *Le operazioni del compasso* (1606). – 2.2 Lettera a Belisario Vinta (13 marzo 1610). – 2.3 Lettera a Paolo Gualdo (12 giugno 1612). – 2.4 Lettera a Giuliano de' Medici (23 giugno 1612). – 2.5 Terza lettera a Markus Welser sulle macchie solari (1 dicembre 1612).

È opportuno ripercorrere i passi in cui Galileo tratta della propria scelta di scrivere in volgare, inserendoli nel contesto della sua biografia e all'interno di considerazioni più ampie.¹

2.1 *Le operazioni del compasso* (1606)

Il primo si trova nella prefazione ai «discreti lettori» delle *Operazioni del compasso geometrico e militare* (1606):

Finalmente, essendo mia intenzione di esplicare al presente operazioni per lo più attenenti al soldato, ho giudicato esser bene scrivere in favella toscana, acciò che, venendo talora il libro in mano

¹ Alberto Chiari aveva raccolto, nella sua silloge degli *Scritti letterari* di Galileo, tre passi sotto il titolo *Ragioni del volgare* (Galilei 1970b, 671-4), ai quali vanno integrati altri due (cf. Migliorini 1948; Manni 1985; Marazzini 1993; Serianni 1997). Si veda anche Gomez Gane 2015.

di persone più intendenti della milizia che della lingua latina, possa da loro esser comodamente inteso. (EN 2, 371)²

Tali righe, apparentemente piane, richiedono dei chiarimenti. Il primo riguarda la presenza degli elementi attenuativi *per lo più e talora*, giacché è manifesto che l'operetta è pensata soprattutto per il genio militare, come l'autore afferma categoricamente alla fine del libello, scusandosi per l'assenza «d'infiniti altri problemi di geometria e di aritmetica» risolvibili con il compasso: «la mia presente intenzione è stata di parlar con persone militari solamente, e di pochissime altre cose fuori di quelle che a simili professori appartengono» (EN 2, 424).³ Dobbiamo senz'altro dare più fede a quest'ultima asserzione e meno alla prima, il che non significa che essa sia falsa: la compresenza di più pubblici nelle opere galileiane ci sembra un campo ancora poco esplorato e fecondo, mancando indagini su che cosa *realmente* le diverse categorie di lettori leggevano, ad esempio, di un'opera complessa come il *Dialogo*, che cosa l'autore pensasse per essi e come armonizzasse la pluralità di piani di lettura (cap. 6). Nel caso del *Compasso* il pubblico privilegiato è senz'altro quello degli ingegneri militari: lo confermano la struttura e i contenuti dello scritto.⁴

L'asserzione che troviamo nella prefazione si spiega in parte nel sapore autoassolutorio di tale paratesto. In esso l'autore si rivolge alla fascia culturalmente e socialmente più alta del pubblico, come testimoniano da un lato lo stile e la costruzione retorica (aneddoto su Archimede, sintassi latineggiante e lessico forbito), dall'altro la scelta degli argomenti (voci di plagio e citazione in giudizio quali testimoni della priorità galileiana di quattro personaggi di altissima nobiltà, secondo le consuetudini dell'epoca,⁵ ed esplicitazione della circostanza che la stampa è limitata a 60 esemplari che accompagnano altrettanti strumenti inviati a personaggi in vista, primo il destinatario Cosimo). Non stupisce perciò di trovare in coda l'attenuazione («talora») dell'uso che i militari faranno del libello: Galileo non vuole affiancare troppo seccamente i signori e i soldati.⁶

² Sul compasso si veda il dettagliato Vergara Caffarelli 1992, IX-XLI. Sulla questione «Quanto nuoce la cultura al comandante di un esercito?» e, più in generale, sul rapporto tra cultura e uomini d'armi, si veda Battistini 2016.

³ Su *professori* cf. la prima Crusca (p. 6): «Perché i termini, e strumenti delle professioni e dell'arti, non sono del comune uso, e solamente noti a' lor professori, non ci siamo obbligati a cavargli tutti».

⁴ Come ricorda Battistini (2011, 31), stessa destinazione pratica ha il *Manualetto de' bombisti* di Geminiano Montanari, edito nel 1680, 1682 e 1690.

⁵ Come ha mostrato Paoli 2001.

⁶ Questo a prescindere dal fatto che solitamente gli alti gradi militari erano ricoperti da nobili.

Uso che si lega anche – è il secondo chiarimento – all’oralità delle spiegazioni: spesso Galileo ha mostrato a illustri personaggi il compasso e chiarito a voce il suo funzionamento. Così è avvenuto anche per il granduca (vedi la dedica). Di qui il ribadire nella prefazione l’opportunità di apprendere «dalla viva voce» le istruzioni e parimenti la difficoltà di afferrarle leggendo («dalla scrittura cavare»). Ora, tanto a Cosimo quanto ai quattro alti personaggi citati nella prefazione, Galileo ha senz’altro spiegato lo strumento in toscano. E dunque la scrittura in volgare si giustifica anche in virtù di una mimesi didattica.

Quanto a *favella toscana* e agli altri modi usati da Galileo per indicare la propria lingua, si dovrà tener presente la terminologia usata nei secoli, per la quale rimandiamo a Tomasin (2011), ma soprattutto il fatto che la stampa delle *Operazioni* ebbe un ruolo non secondario nel riavvicinamento di Galileo alla Toscana: scadendo nel 1604 il contratto universitario a Padova, che gli fu rinnovato solo due anni più tardi, Galileo pensò alla Toscana, informando nel 1605 Cristina di Lorena di voler dedicare al giovinetto Cosimo l’opera sul compasso. La reggente fu naturalmente d’accordo e lo scienziato fu invitato a corte per l’estate:⁷ primo episodio dell’esperienza cortigiana di Galileo.⁸

2.2 Lettera a Belisario Vinta (13 marzo 1610)

Il secondo testo, pur di pochi anni successivo (1610), risente però di tutt’altro contesto: Galileo sta diventando celebre in tutta Europa grazie alle scoperte raccontate nel *Sidereus nuncius* e corrisponde con Belisario Vinta (1542-1613), segretario granducale, circa la dedica dei satelliti di Giove. Il 13 marzo 1610 lo scienziato ha inviato a uso del solo Vinta una copia ancora bagnata e non rilegata dell’opera, stampata il giorno precedente (EN 10, 289). Una settimana più tardi, il 19 marzo, può finalmente spedire in Toscana un esemplare rilegato destinato a Cosimo, granduca da un anno, accompagnandolo con un cannocchiale e una lunga scrittura destinata al Vinta (EN 10, 297-302; vi è riportata anche una redazione provvisoria). In essa viene affrontata anche la qualità editoriale del *Sidereus* e la necessità di ristamparlo presto:

Sarà necessario che V. S. Ill.ma faccia mie scuse a presso loro Altezze se l’opera⁹ non vien fuori stampata con quella magnificen-

⁷ Cf. Vergara Caffarelli 1992, XXVIII.

⁸ Cf. Camerota 2004, 115. Ricordiamo che proprio nell’agosto 1605 Galileo divenne accademico della Crusca.

⁹ È ovviamente il *Sidereus*. Si confonde Chiari in Galilei (1970b, 673), che chiosa nella prima versione della lettera (e implicitamente anche quella definitiva da noi citata) trattarsi dell’opera «sulle *macchie solari*».

za et decoro che alla grandezza del soggetto saria stato necessario, perchè l'angustia del tempo non l'ha permesso, nè io ho voluto punto prolungare la publicazione [...] con proponimento di ristamparlo quanto prima con molte aggiunte di altre osservazioni; il che è anco necessario farsi, perchè 550, che ne hanno stampati, sono già andati via tutti [...]. Questa seconda volta credo che lo farò in lingua toscana, sì perchè, oltre a i librai, ne sono pregato da molti altri, sì ancora perchè credo che le Muse toscane non taceranno in così grande occasione le glorie di questa Ser.ma Casa, perchè sin qua¹⁰ sono alcuni che scrivono in questo proposito: et tali componimenti si potranno prefigere all'opera. Io poi vo descrivendo altre costellazioni, et voglio disegnare le faccie della [luna] di un periodo intero con grandissima diligenza, et imitarle a capello, perchè in vero è una vista di grandissima meraviglia; et il tutto ho pensiero di far tagliare in rame da artefice eccellente, il quale ho di già appostato et incaparrato:¹¹ con speranza però che S. A. S. sia per compiacersi che il tutto sia eseguito con quella maggior magnificenza et splendore, che al suo potere, et non più alla mia debolezza, risponda [...]. (EN 10, 300)¹²

Galileo insiste sulla *convenientia* che un'opera contenente novità si alte e celebrativa di una casata si illustre come i Medici debba essere anche editorialmente magnifica. Il che significa in particolare incisioni di prima qualità e paratesti poetici che contribuiscano a esaltare le scoperte e la casata.

La lettera prosegue:

[...] io son sicurissimo, che conoscendo Iddio benedetto l'ardentissimo affetto et devozion mia verso il mio clementissimo Signore [sc. il granduca], già che non mi haveva fatto nè un Virgilio nè un Homero, mi è voluto esser donatore di un altro mezo non meno peregrino et eccellente per decantare il suo nome, registrandolo in quelli eterni annali.¹³ Una sola cosa diminuisce in gran parte la grandezza di questo incontro,¹⁴ et è l'ignobilità et bassezza del

10 'Persino qui in Veneto'.

11 'Assoldare dando la caparra' (cf. Tommaseo, Bellini 1977).

12 Tale il passaggio metalinguistico nella prima versione della missiva: «Questa [la ristampa] credo che bisognerà farla toscana, sendone da moltissimi stato richiesto sin qui; oltre che non credo che siano per mancare molti componimenti di tutti i poeti toscani, già che so che qui sono di belli ingegni che scrivono» (EN 10, 299).

13 «Quelli eterni annali» sono da intendere 'il cielo' (e non il *Sidereus*).

14 'Caso, occasione' (fuorviante la traduzione *encounter* e l'interpretazione di Biagioli 1993, 129).

cancelliero.¹⁵ Tuttavia il nobilitarlo, Ill.mo Sig. Cav.re, è non meno in mano di S. A. S., che sia stato in mia il mostrar segno della mia devotissima osservanza [...]. (EN 10, 300-1)

Non ci è possibile ricostruire chi siano i «molti» che, unitamente ai librai, consigliano all'autore di presentare una seconda edizione in volgare (nella prima redazione della lettera erano addirittura «moltissimi»). Galileo non intendeva semplicemente tradurre il testo tale e quale, ma anche aggiungere nuove osservazioni. Lo scienziato aveva instaurato con Vinta un rapporto di grande stima e fiducia, ed è senz'altro anche merito di questi se il trasferimento a Firenze fu contrattato con clausole assai vantaggiose (di fatto, tutte le richieste di Galileo furono accolte). Il 22 maggio Vinta comunica che Galileo riceverà 200 scudi per affrontare le spese della stampa e della fabbricazione di cannocchiali (EN 10, 356):¹⁶ circostanza necessaria, visto che l'operetta sarà inviata a principi europei insieme allo strumento che consente di fare direttamente la verifica degli sconvolgenti annunci. È una pubblicità che lo scienziato ha sagacemente portato avanti: autore e dedicatario delle scoperte vengono così contemporaneamente celebrati nell'Europa intera e Galileo può saldissimamente legare il proprio destino alla protezione di casa Medici. Si legge nella medesima lettera al Vinta:

Parmi necessario, oltre a le altre circuspezioni, per mantenere et augumentare il grido di questi scoprimenti, il fare che con l'effetto stesso sia veduta et riconosciuta la verità da più persone che sia possibile: il che ho fatto et vo facendo in Venezia et in Padova. Ma perchè gl'occhiali esquisitissimi et atti a mostrar tutte le osservazioni sono molto rari, et io, tra più di 60 fatti con grande spesa et fatica, non ne ho potuti elegger se non piccolissimo numero, però questi pochi havevo disegnato di mandargli a gran principi, et in particolare a i parenti del S. G. D.: et di già me ne hanno fatti domandare i Ser.mi D. di Baviera et Elettore di Colonia, et anco l'Ill. mo et Rev.mo S. Card. Dal Monte; a i quali quanto prima gli manderò, insieme col trattato. Il mio desiderio sarebbe di mandarne ancora in Francia, Spagna, Pollonia, Austria, Mantova, Modena, Urbino, et dove più piacesse a S. A. S. [...]. (EN 10, 301)

15 «Quegli, che ha la cura di scrivere, e registrare gli atti publici de' magistrati» (prima Crusca); è qui personificazione del *Sidereus*, ignobile e basso perché appunto non stampato con la magnificenza che si addice al granduca, come Galileo spiega diffusamente nella missiva. Non ho trovato altri esempi nell'EN o nei lessici (Crusca; Tommaseo, Bellini; GDLI; TLIO; LEI) di uso riferito a oggetti. Criptica era la chiosa di Del Lungo, Favaro 1915, 77: «registratore; cioè negli 'eterni annali' del cielo poc'anzi accennati».

16 Il granduca firmerà il mandato di pagamento il 26 giugno (EN 10, 383).

La diplomazia granducale servirà da rete di contatti per quei principi e luoghi dove Galileo non abbia già dei corrispondenti. Commenta Paola Manni: «Galileo, nel momento in cui matura la decisione di abbandonare il latino per il volgare, ha ben chiaro il significato politico di tale scelta»; «una volta fatta 'toscana' (si noti qui la perfetta coincidenza fra il nome della lingua e l'estensione del potere politico mediceo), e per giunta corredata da versi celebrativi delle Muse toscane, l'opera, destinata a circolare per le corti europee, apparirà ancor più marcata dall'insegna del protezionismo mediceo e vedrà accrescersi il suo potenziale celebrativo» (Manni 1985, 123-4). Del resto, il fondatore stesso del Granducato, Cosimo I, poco colto, aveva promosso l'uso del volgare sostenendo l'Accademia degli Umidi, divenuta poi Accademia fiorentina, la quale «prende il posto, a Firenze, del vecchio Studio [trasferito a Pisa] e rappresenta ufficialmente una cultura che si realizza nel volgare, e perciò si apre ad una cerchia di persone più vasta di quella dei dotti (non per nulla artigiani come il Gelli e artisti come il Bronzino e il Tribolo la frequentano)» (Nencioni 1983, 217). E vi fu con il fondatore del Granducato una campagna di testi scientifici in volgare, tradotti e no.¹⁷

La progettata riedizione del *Sidereus* non avrà mai luogo.¹⁸ Il 18 giugno Galileo avvisa il Vinta che vorrebbe rimandare di qualche mese la stampa per aver agio di osservare Giove nelle migliori condizioni astronomiche e di «ampliare il trattato» (anche con risposte alle critiche); e avvisa che i 200 scudi, che ancora gli devono arrivare, saranno usati o per la stampa, qualora rimarrà in Veneto il tempo necessario, oppure per le necessità del trasferimento in Toscana, nel qual caso specifica che sosterrà lui personalmente «la spesa intera della stampa» (EN 10, 373-4). Denari risparmiati perché non facendosi poi l'edizione, Galileo non spese nulla (ma certo i cannocchiali gli avevano richiesto un impegno economico rilevante).¹⁹ Della stampa progettata Galileo scriveva ancora il 20 agosto 1610 (EN 10, 425): poi non se ne trova più traccia. Motivi determinanti della mancata ristampa furono due: in primo luogo l'edizione di Francoforte (autunno 1610),²⁰ non autorizzata dall'autore ma da lui mai criticata,²¹ che rendeva disponibile l'opera al pubblico transalpino; in secondo luogo, i nuovi impegni pratici e scientifici di Galileo (trasferimento a Firenze, visita a Roma, nuove scoperte, nuovi scritti),

¹⁷ Sul nesso tra lingua volgare e principato mediceo si veda Nencioni 1983, 208-29.

¹⁸ Sulla vicenda e sulla fortuna editoriale dell'opera attingiamo molte notizie dal tagliato Paoli 2001. Sulle caratteristiche tipografiche delle opere galileiane cf. Pantin 2010.

¹⁹ Paoli 2001 suppone che i denari siano stati usati per il trasloco.

²⁰ Per una descrizione vedi Favaro 1889 e Pantin in Galilei 1992, XCI-XCII.

²¹ Paoli 2001, 66.

che lo distrassero dall'ampliamento del *Sidereus*. Il calcolo dei periodi dei satelliti di Giove sarà data nel 1612 con un'ottima precisione, mentre la redazione di tavole perpetue con la posizione dei satelliti e la possibilità di stabilire la longitudine in mare si arerà per la difficoltà dell'impresa.²²

Avanziamo un'osservazione maliziosa: se non ci sbagliamo, di fatto solo o quasi le lettere al Vinta nel corso delle trattative per il trasferimento a Firenze testimoniano la volontà di una seconda edizione del *Sidereus* e non c'è riscontro che Galileo si sia impegnato realmente a tradurlo o farlo tradurre.²³ Forse egli, desideroso di «mettere il chiodo allo stato futuro della vita che mi avanza» (EN 10, 350), insisté con Vinta sulla riedizione dell'opera perché ciò rientrava nella strategia per ottenere nel suo trasferimento le migliori condizioni.

Una traduzione in italiano, o meglio un assaggio di traduzione, affiora soltanto molti anni più tardi, negli anni cinquanta del Seicento, quando Vincenzo Viviani progettò con l'appoggio del cardinale Leopoldo de' Medici, protettore dell'accademia del Cimento, un'edizione celebrativa bilingue latino-italiana delle opere del maestro. Viviani si propose di tradurre in volgare il *Sidereus*: «se l'abbia compiuta non sappiamo - scrive Favaro -, certamente però vi pose mano, poiché un frammento del principio, scritto di suo pugno, è giunto infine a noi» (Favaro 1892, 34-5), raccolto nel ms. Gal. 48 della Biblioteca nazionale di Firenze (carte 46-53; trascrizione in Favaro 1892).²⁴

2.3 Lettera a Paolo Gualdo (12 giugno 1612)

Il terzo passo metalinguistico, assai noto, è contenuto in una lettera di Galileo all'amico Paolo Gualdo del 12 giugno 1612. È risaputo che Galileo era un ammiratore del Ruzante e del pavano, quel dialetto letterario «basato sulla varietà del contado [padovano] ma abbondantemente ipercaratterizzato a fini espressionistici» (Tomasin 2008, 24).²⁵ Lo scienziato possedeva alcune opere in pavano, tra cui

²² Cf. Camerota 2004, 190-4.

²³ L'annuncio posto alla fine del *Sidereus* (*plura de his brevi candidus Lector expectet*) ci sembra riferito ai calcoli dei pianeti medicei più che a una riedizione. Lo stesso dicesi per «il supplemento del suo Nuntio Sydereo» che il Cesi raccomanda a Galileo di terminare e stampare presto (EN 11, 175). I passi indicati da Paoli 2001, 62 si riferiscono a tale supplemento, indicato dai corrispondenti anche come «nova opera».

²⁴ In Galilei 1992, XCVI-XCVII non è precisato che si tratta di un frammento di traduzione.

²⁵ Disponiamo oggi di un vocabolario del pavano (Paccagnella 2012), la cui introduzione rappresenta la migliore sintesi sulla letteratura pavana, con ricca bibliografia, cui rimandiamo. La banca dati utilizzata per il dizionario è consultabile sul portale dell'Archivio digitale veneto (<http://gag.cab.unipd.it/pavano/public/ricerca/avanzata>). Sulla passione ruzantiana di Galileo si vedano in particolare, oltre all'EN,

le stampe ruzantiane del Bonadio (1565) e i quattro libri di rime di Magagnò, Menon e Begotto (l'elenco si trova in Lovarini 1965, 379-80). Quella per la letteratura pavana e la satira rivolta ai contadini ma anche ai dottoroni della *Pava* universitaria era una passione che Galileo aveva coltivato nel Veneto con i suoi dotti amici, esportandola poi nel Granducato. Lo testimoniano, tra gli altri passi, una lettera di Salviati («qui non si può pigliare ricreazione del piacevolissimo Ruzzante senza la sua esposizione [‘interpretazione’]», EN 11, 290), e una di Castelli, nella quale l'apprezzamento del Ruzante da parte di un allievo è la prova più grande di intelligenza e apertura mentale, nonché dell'adesione alla cerchia galileiana: «Séguito tuttavia a leggere privatamente ad alcuni Signori, tra' quali è, con mia grandissima sodisfazione, il Sig.r Pier Francesco Rinuccini, del quale li dirò solo questo, che è persona che sente gusto incredibile dalla lettura di Ruzante: hor V. S. Ecc.ma faccia la conseguenza» (EN 12, 69-70).

L'episodio maggiore della passione galileiana per il pavano è il *Dialogo de Cecco di Ronchitti da Bruzene in perpuosito de la stella nuova*, stampato a Padova nel 1605 nel contesto delle discussioni sulla stella nova apparsa nel cielo per alcune settimane nel 1604, evento che aveva suscitato, come di consueto, le più gravi preoccupazioni nella popolazione e grandi dispute tra i dotti dello Studio.²⁶ Galileo aveva tenuto su tale soggetto tre lezioni frequentatissime. Il dialogo in pavano, che si prende gioco delle posizioni degli avversari di Galileo, fu scritto dal benedettino Girolamo Spinelli, suo allievo affezionato. Quale fu il ruolo del maestro in tale vicenda è difficile sapere con certezza. Ma senza dubbio il dialogo nacque nell'ambiente degli amici, allievi e sostenitori di Galileo e, se oggi non crediamo più, come Favaro, a un testo toscano steso da Galileo e pavanizzato da Spinelli, pare fuori discussione che l'opera dovette nascere con il compiacimento e la benedizione del maestro e della sua cerchia.²⁷

A Galileo, «vero arecoltore delle smatemateghe, e slenzaore in lo Bo de Pava [...], spiego d'hanore della nostra itè» (cioè 'vero cultore delle matematiche, e lettore nel Bo di Padova [...], specchio d'onore della nostra età'), fu dedicata, con calda amicizia e ammirazione, un'opera pavana, il *Faelamento* di Rovigiò Bon Magon e Tuogno Regonò sulla neve che colpì il territorio di Padova nell'inverno 1607/8.²⁸

Lovarini 1965; Contini 1988, 5-21; Milani in Spinelli 1992; Milani 1993 e 1995; Tomasin 2006-2007 e 2008.

²⁶ Per il testo dell'opera si veda, piuttosto che l'EN, l'edizione curata da Milani (Spinelli 1992).

²⁷ Tomasin 2008, 30-5 ridiscute criticamente le posizioni di Favaro, Lovarini, Milani.

²⁸ Testo con introduzione, traduzione e note in Milani 1996, 187-219.

Il vicentino Paolo Gualdo (1553-1621)²⁹ apparteneva alla cerchia dei colti amici veneti per nascita o per trapianto. Essa comprendeva personaggi di spicco quali Giovanni Vincenzo Pinelli (1535-1601), la cui casa ricca di una biblioteca importantissima e di collezioni vide il passaggio di illustri ospiti (Bellarmino, Peiresc, Gassendi ecc.), Antonio Querenghi (1546-1633), Lorenzo Pignoria (1571-1631).³⁰ L'amicizia di Galileo con Gualdo, colto monsignore appassionato di letteratura, durò sino alla morte di questi ed è testimoniata dalle lettere superstiti.³¹ La sintonia tra i due fu intensa, nonostante la vicinanza dell'ecclesiastico Gualdo ai Gesuiti e la sua contrarietà al Copernicanesimo (cf. EN 11, 100-1). Egli si poté permettere battute che adombrano la nostalgia degli amici veneti per Galileo: un rimprovero più o meno muto per il trasferimento a Firenze e il timore che il grande amico non si curi più di loro. Cito qui un solo passo scherzoso del Gualdo: «serbi di gratia anco un occhiale [‘cannocchiale’] per mirare noi suoi servitori» (EN 10, 476);³² e uno di Magagnati: «Mi consolo bene spesse volte con la vista del ritratto di V. S. ma quando gli veggio intorno l'attributo di Linceo, proprio in vero dell'accutezza dell'occhio e del suo giuditio, resto scandalizzato, che non si giri talhora verso il suo servidore, e non vegga il Martello, c'ho di saper alcuna volta nova di lei, et anco delle cose sue, che cose sue infine sono le cose mie» (in Salvetti Firpo 2006, 145; EN 2015, 128).

Fattore costante nel contatto epistolare tra Galileo e gli amici veneti è una spiccata dimensione corale; e certo dobbiamo pensare che nella lettera del 12 giugno 1612 – quella che contiene il passo metalinguistico che commenteremo tra poco – siano per «tutti gl'amici di là», come Galileo scrive espressamente in chiusura, non solo i saluti, ma anche il gustoso passo in pavano, il quale resta un *unicum* tra le lettere superstiti stese da Galileo. Non ci restano lettere in cui Gualdo gli scriva in quella lingua, pur essendone capace e avendolo fatto almeno in gioventù.³³

29 Su di lui si veda in particolare Cozzi 1961 e, sul suo rapporto con Galileo, Ronconi in Santinello 1995, 375-88, che analizza il carteggio e un testo autobiografico inedito del Gualdo.

30 Su Galileo e l'ambiente veneto (padovano in particolare) da lui frequentato si vedano, oltre a Favaro 1883a, Cozzi 1979 e Pastore Stocchi 1984, i volumi di due convegni del 1992 dedicati al tema (Santinello 1995; *Galileo Galilei e la cultura veneziana* 1995), nonché Daniele 2009-2010 e 2013. Su Pinelli si veda anche Bucciantini 2003, 30-48.

31 Quattro scritte da Galileo, una ventina dall'amico.

32 Dopo tre anni di silenzio, così Gualdo scriverà a Galileo nel 1618: «Io non so da qual parte sia il torto in questo nostro così lungo silentio; ma venga da qual parte si voglia, io non posso più contenermi, ma voglio romperlo io, sperando che V. S. si compiacerà di fare il medesimo meco» (EN 12, 378).

33 La notizia è di Ronconi in Santinello 1995, 385.

Veniamo dunque alla lettera del 16 giugno 1612, che contiene il passo metalinguistico più importante di tutte le opere galileiane. Lo scienziato rispondeva a una missiva dell'amico (EN 11, 319-20) che trattava essenzialmente due soggetti: le reazioni degli intellettuali patavini alle considerazioni galileiane sulle macchie solari e la speranza delusa di un possibile soggiorno di convalescenza e riposo di Galileo nel Veneto (speranza che più volte trova espressione nelle lettere dei sodali veneti). «Era sparsa voce - scrive Gualdo - che ella veniva a stare un mese con noi in queste parti, ch'era di gran consolazione a tutti, e forse li gioverebbe molto per ricuperare le forze». Nella risposta Galileo si rallegra dello scompiglio suscitato dalla sua prima lettera sulle macchie solari e avanza a Gualdo la richiesta di ottenere da un valente latinista, Martino Sandelli (1560 ca.-1631) una versione latina del suo scritto, non avendo Galileo stesso il tempo per farlo («per esser io occupatissimo»). La situazione è paradossale: la versione latina è necessaria perché l'avversario Christoph Scheiner (Apelle) non era in condizione di leggere le repliche di Galileo, non intendendo il toscano.³⁴ Il nostro si sente dunque sollecitato a giustificare il suo volgare proprio in un'occasione in cui il latino sarebbe stato la scelta usuale nella *respublica litterarum*, trattandosi di un testo di risposta a uno straniero. Non credo sia un caso che, per giustificarsi in tale controsenso, Galileo si appoggi alla vis comica del pavano:

Io l'ho scritta volgare [la prima lettera sulle macchie solari] perché ho bisogno che ogni persona la possi leggere, e per questo medesimo rispetto ho scritto nel medesimo Idioma questo ultimo mio trattatello [l'operetta sui corpi galleggianti], e la ragione che mi muove è il vedere, che mandandosi per gli studii indifferentemente i gioveni per farsi medici, filosofi etc., sì come molti si applicano a tali professioni essendovi inettissimi così altri che sariano atti restano occupati o nelle cure familiari o in altre occupazioni aliene dalla litteratura, li quali poi benché, come dice Ruzzante, forniti di un bon Snaturale, tutta via non potendo vedere le cose scritte in Baos si vanno persuadendo che in quei Slibrazzon ghe suppie de gran noelle de Luorica, e de Filuorica, e conse purassè che strapasse in elto purassè; et io voglio che vegghino che la natura, sì come gl'ha dati gl'occhi per veder l'opere sue così bene come a i Filuorichi, gli ha anco dato il cervello da poterle intendere, e capire.

34 Cf. quanto scrisse Welser a Galileo il 1° giugno 1612 (EN 11, 304): «Ci vorrà del tempo a farlo [Scheiner] capace del contenuto [della lettera sulle macchie solari], poiché non intende la lingua italiana, et gli interpreti intendenti della professione, come il bisogno richiede, non sono sempre alla mano; ma si cercherà di superare ancora questa difficoltà».

Abbiamo trascritto dall'autografo della lettera, conservato alla Biblioteca Marciana (It. X, 47 [= 6718], cc. 33rv), sciogliendo le abbreviazioni e normalizzando gli accenti (maiuscole e punteggiatura sono quelle di Galileo). La trascrizione di Favaro, con distinzione grafica tra toscano (in tondo) e pavano (in corsivo), si legge in EN 11, 326-328.

Bon Snaturale vale qui 'buon ingegno, buona testa' (il significato abituale del sostantivo pavano è invece 'carattere, indole').³⁵ Abbiamo nell'*hapax* assoluto *in baos* una parodia di desinenze latine (Tomasin 2008, 26 ha rintracciato nel Quattro e Cinquecento espressioni equivalenti *in bus et in babus*, *in bus et in bas*), forse da intrecciare a un riferimento, non tanto etimologico quanto di effetto sul lettore, a «*bao* o *bau*, voce che rifà il verso dei cani e che si usa a beffare le maschere e a intimorire e chetare i bambini» (Lovarini 1965, 383; cf. anche la lunga voce **bau* nel LEI). La frase galileiana in pavano può dunque essere parafrasata così: 'si vanno persuadendo che in quei libroni ci siano grandi storie di logica e di filogica e molte cose che si elevano ben in alto'. Essendo *filuorica* la storpiatura pavana di *filosofia*, abbiamo optato per *filogica*, storpiatura italiana di *filosofia*. Parimenti, *filuorichi* sarà *filogici*.

Galileo, che apprezzava e leggeva Ruzante ma «non conosceva tuttavia così bene il dialetto padovano rustico da poterlo usare con scioltezza, e ricorreva a citazioni o a frasi fatte [...]» (Milani 1995, 196), si rifà a concetti assai diffusi nei testi pavani, come si evince anche da una veloce interrogazione del *corpus* della letteratura pavana (per es. *slibrazzon* e *filuorica/-chi*). Crediamo che qui Galileo vada oltre «un arieggiamento di termini e brevi locuzioni» (Tomasin 2008, 27) e si rifaccia a uno specifico testo ruzantiano: non tanto lo *Sprolico*, prologo della *Betia* segnalato da Milani (1995, 195),³⁶ quanto la prima scena del secondo atto della *Vaccaria* (ed. Schiavon 2010), come già segnalato da Lovarini e Reynolds.³⁷ In quella che è una riscrittura ruzantiana dell'*Asinaria* plautina, contaminata con altro (compreso molto Terenzio), i servi Truffo e Vezzo si industriano per procurare al padroncino Flavio il denaro per riscattare la giovane cortigiana che ama. Nel loro ragionare troviamo queste battute:

VEZZO [...] perché a' seron nassù alle ville, a' no saerom mettere na noizza in letto?

³⁵ Anche in *strapassar*, che normalmente significa 'superare, essere superiore' (Pacagnella 2012) e qui 'elevarsi', ci sembra che Galileo abbia forzato un poco la lingua.

³⁶ «O Pava griegia e scintia, mo no nassì in ti Teto Livio, quel gran sletran che fé tante stuoire? No hetu fatto qui du da Castro, que ha fatto tanti slibrazon de rason zoile? N'hetu fatto messier fra Roberto, che è stò sì gran sletran de luorica, filuorica e smatafisica?» (ed. Alessi 1551).

³⁷ Lovarini 1965, 382 aveva indicato il passo senza tuttavia valorizzarlo, cosa fatta posteriormente da Reynolds 1982, 338-9.

TRUFFO Sì, quì dalle città vegnirà igi a insegnarnela a descolzare!
El ghe vuol altro che aere imparò assè slibrazzon grande, o dire: «A' he stugiò diese agni»! Un buon snaturale è miegio assè, che tante luoriche e filuoriche. (Schiavon 2010, 191)

VEZZO [...] *perché noi saremo nati in campagna, non sapremo mettere una sposa in letto.*

TRUFFO Sì, *quelli delle città verranno loro a insegnarci a scalzarla. Ci vuol altro che avere imparato tanti libracci e libroni, o dire: «Ho studiato dieci anni». Un buon naturale è assai meglio di tante logiche e filosofie.* (Traduzione di Zorzi in Ruzante 1967, 1070)

Ex-contadini trapiantati in città al servizio dei ricchi, Vezzo e Truffo difendono l'esperienza dei paesani contro una presunta superiorità dei dotti cittadini della Pava universitaria in un'operazione assai particolare, il mettere a letto la sposa novella. Come spiega Zorzi (in Ruzante 1967, 1532), «è cerimonia folklorica, che nell'uso di determinate regioni spetta ai compari d'anello, solitamente attempati e prudenti, né privi del tatto necessario in così delicata operazione. Agli stessi spetta pure di *descolzare* la giovane prima di porla sotto le coltri. Ma l'immagine è scelta e impiegata [...] a fine equivoco». È la scena ruzantiana che raccoglie più delle altre le parole-chiave di Galileo nella lettera a Gualdo: i grandi libri dei dottoroni (*slibrazzon*), il *buon snaturale*, la storpiatura *luorica* e *filuorica*, i lunghi studi universitari (dieci anni!). Questi due *famegi* (servi) hanno raggiunto, pur in un aspetto particolare (mettere la sposa novella nel talamo), la consapevolezza che i libri e gli studi non servano a gran cosa. L'ironia di Galileo è assai fine.

E chiarissima e moderna la sua argomentazione: si deve coinvolgere nelle nuove scoperte tutta la popolazione intelligente. Nessun altro passo dell'opera galileiana è così esplicito. Con qualche cautela, possiamo considerare la lettera come un manifesto dell'ideologia di Galileo; ma è anche significativo che lo scienziato non la ripeté in opere a stampa ed essa restò confinata a un gruppo ristretto di amici, gli unici peraltro che capivano il pavano.

L'idea di valorizzare chi non ha cultura, il che significava in primo luogo ignorare il latino, aveva oppositori numerosi e determinati. Si rileggano le sprezzanti parole scritte nel 1537 dall'umanista Francesco Florido: *Si enim cerdonibus vulgaris [sottinteso: lingua] et pharmacopolis est promiscua, Latina quidem si tribus tantum eruditus proderit, tanto erit vulgari utilior, quanto literatus unus centum inruditorum milibus est praestantior* (Florido 1537, 55-6).³⁸ Anche uno scienziato 'moderno' come Kepler nutriva sfiducia nei confronti del

³⁸ Cf. Sabbadini 1885, 122-36. Su Florido si vedano anche Sabbadini 1886 e il DBI.

volgo e avrebbe desiderato che le questioni legate alla nuova astronomia venissero discusse tra matematici e non fossero divulgate.³⁹ Motivazioni simili a Galileo ebbe invece Descartes, che nella chiusa del *Discours de la méthode* (1637) dichiarava:⁴⁰

Et si j'écris en français, qui est la langue de mon pays, plutôt qu'en latin, qui est celle de mes précepteurs, c'est à cause que j'espère que ceux qui ne se servent que de leur raison naturelle toute pure, jugeront mieux de mes opinions, que ceux qui ne croient qu'aux livres anciens. Et pour ceux qui joignent le bon sens avec l'étude, lesquels seuls je souhaite pour mes juges, ils ne seront point, je m'assure, si partiaux pour le latin, qu'ils refusent d'entendre mes raisons, pour ce que je les explique en langue vulgaire. (Descartes 1987, 77-8)

Considerazioni che valgono non solo (e non tanto) per il *Discours*, ma soprattutto per le tre opere scientifiche cui esso introduce: *Dioptrique*, *Météores*, *Géométrie*.⁴¹ Meno significativo il passo in cui il filosofo accenna al dialetto bretone: «Ceux qui ont le raisonnement le plus fort, et qui digèrent le mieux leurs pensées, afin de les rendre claires et intelligibles, peuvent toujours le mieux persuader ce qu'ils proposent, encore qu'ils ne parlent que bas breton, et qu'ils n'eussent jamais appris de rhétorique» (Descartes 1987, 7). È meno significativo per il confronto con Galileo perché Descartes tratta dell'eloquenza, da lui giudicata più dote innata che frutto di esercizio, e nettamente distinta dalla filosofia; la menzione del bretone, considerato uno dei peggiori e inferiori dialetti di Francia, è un paradosso.

Torniamo in Italia. Il richiamo di Galileo a Ruzante nella lettera a Gualdo ha due funzioni: una argomentativa, in quanto il Beolco e Galileo condividono lo stesso pensiero; l'altra emozionale, in quanto tale richiamo e l'uso del pavano accorciano improvvisamente la distanza tra l'amico lontano, che torna - almeno linguisticamente e su carta - in Veneto. È un segno in più, ma dei più forti, del legame affettuoso tra Galileo e la brigata veneta.⁴² Siamo del parere che sia

³⁹ Cf. Bucciattini 2003, 203-4.

⁴⁰ Già Migliorini 1948 confrontava Galileo con le coeve affermazioni e pratiche linguistiche di Bacon e Descartes.

⁴¹ Un'avvertenza di Descartes alla *Géométrie* informa che in tale parte (non nelle altre due, però) egli si rivolge a chi ha già nozioni della materia.

⁴² Ruzante e il pavano tornano più volte negli inviti rivolti allo scienziato di trascorrere un periodo di vacanza in Veneto. Per esempio, Sagredo nel 1618 scrive a Galileo: «Non si raccorda quello, che diseva Ruzante di Pava et del pavan? che i muorti vien a Pava con le casse al culo, e in puochi di i aruscita et vien sani come pesce. Faccia in gratia questa esperienza, nè offendi la dovuta autorità ad un tanto auttore, che ne parlava fondatamente con la sperienza» (trascriviamo dall'autografo, BNCF, Gal. 91 [già VI, 10], c. 44v; cf. EN 12, 404).

anche - da parte di Galileo - una *risposta emotiva*. In quegli stessi giorni, infatti, gli aveva scritto alcune righe in dialetto, come già in passato, un altro veneto, il poliedrico e geniale Girolamo Magagnati (1565 ca.-1618/19),⁴³ vetraio e poeta, legato a Galileo da un'amicizia «fra buontemponi, amanti dell'allegro vivere, della buona tavola e dei vini squisiti»:⁴⁴

[...] rideremo un giorno se le promesse di V. S. di venir a goder per qualche mese il mio Orto muranese; non riescono vane, il che non vorrej; però, Caro el me bel compare, zà che no si vegnù a magnar delle burgarelle, no me lassè slanguire da vuoia de verve, e vegni a regiottar dell'ùa, e starghe chin al tempo delle polente, e an tutto el tempo d'i ravolò, s'a' volì verve a vegnir grasso co è un porcato, per no dir co si vu. Orsù a' posso dir; Cantè el galo, e po fu dì, l'è un insonio el me; ma anche in insonio se galde qualche bota, e de tanto bisogna contentarse al so malenazo despetto. (da Murano l'8 giugno 1612)

Nostra traduzione di servizio della parte in dialetto:⁴⁵

Caro amico, visto che non siete venuto a mangiare delle *burgarelle*,⁴⁶ non lasciatemi morire dalla voglia di vedervi, e venite a raccogliere dell'uva e rimanere qui fino al tempo delle polente e per tutto il tempo dei *ravolò*,⁴⁷ se volete vedermi diventare grasso come un porcellino, per non dire come siete voi. Orbene, posso dire: Cantò il gallo e poi si fece giorno, il mio è un sogno, ma anche in sogno si gode qualche volta, e bisogna accontentarsi, a proprio marcio dispetto.

Abbiamo trascritto dall'autografo (BNCF, Gal. 17 [già Gal. I, 7] car. 25v, sciogliendo le abbreviazioni e normalizzando accenti e apostrofi (grafia, maiuscole e punteggiatura sono originali; Magagnati non distingue graficamente tra le due lingue, anche se pone la maiusco-

⁴³ Su Magagnati, oltre alla voce nel DBI, si vedano Favaro 1983, 69-91; Carabba, Gasparri 2005; Salvetti Firpo 2006. Tra le 9 lettere superstiti di Magagnati a Galileo quella del 21 ottobre 1607 (EN 10, 182-3) e quella che citeremo sono le uniche interamente o parzialmente in dialetto.

⁴⁴ Favaro 1983, 76.

⁴⁵ Ringrazio Antonio Daniele per l'aiuto.

⁴⁶ Più che del pavano *bulgarella* 'mugherino' (Paccagnella 2012), cioè una varietà di gelsomino, che qui non dà senso, si potrebbe pensare a una derivazione da *bùrega*, che significa in polesano (Magagnati era originario di Lendinara) 'salsiccione, salame insaccato in budello sampio e storto' (Beggio 1995) e in pavano 'cesta di vimini che si immerge nell'acqua con dentro il pesce, affinché si conservi vivo' (Paccagnella 2012).

⁴⁷ 'Pietanze a base di rapa' (Paccagnella 2012).

la all'inizio della parte dialettale). La trascrizione di Favaro si legge in EN 11, 322. Non possediamo più le lettere di Galileo a Magagnati e dunque non sappiamo come egli abbia reagito. Ma non mi sembra casuale la ripresa del pavano a pochi giorni di distanza, il 16 giugno, rispondendo a Gualdo (che come Magagnati gli aveva parlato di un soggiorno veneto). I tempi della posta sembrano confermare, o almeno non smentire, la nostra proposta: sia Gualdo che Magagnati scrivono l'8 giugno, l'uno da Padova, l'altro da Murano; Galileo risponde a Gualdo il 16 giugno, affermando di aver ricevuto l'ultima dell'amico, il quale gli risponde a sua volta il 22 giugno: la comunicazione tra Firenze e il Veneto era insomma veloce. Il pavano funse da *we-code* (Gumperz 1982, 66), da codice di appartenenza.

2.4 Lettera a Giuliano de' Medici (23 giugno 1612)

Pochi giorni più tardi della lettera a Gualdo, Galileo invia a Giuliano de' Medici (1574-1636), allora ambasciatore granducale a Praga, una copia del *Discorso intorno alle cose che stanno in su l'acqua*, composto tra la fine del 1611 e l'inizio del 1612 e originato da conversazioni e dispute orali dell'estate 1611 «con alcuni letterati della città» (EN 4, 64), in particolare con Ludovico delle Colombe.⁴⁸ I contendenti avevano deciso di condurre alcuni esperimenti per stabilire i principi del galleggiamento dei corpi, ma non ci fu accordo sulle modalità. Gli avversari insistevano sui fenomeni riconducibili alla tensione superficiale dell'acqua (in virtù della quale, ad esempio, una lamina d'oro può galleggiare), mentre Galileo si concentrava sul galleggiamento in sé, a prescindere da fenomeni particolari. Cosimo de' Medici invitò Galileo a non lasciarsi invischiare in sterili dispute orali, bensì ad affidare le sue ragioni alla penna, strumento più consono a un filosofo e matematico di corte. Nacque così questo testo galileiano – prima opera a stampa dopo il *Sidereus* latino –, di cui Favaro ha pubblicato anche frammenti preparatori (EN 4). Inviando copia dell'opera a Praga, Galileo spiega opportunamente la scelta linguistica (lettera del 23 giugno 1612, EN 11, 334-6):

Mi è convenuto scriver questo Discorso in lingua italiana, acciò possa esser inteso, almeno in gran parte, da tutta la città [Firenze], perchè così ha portato l'occasione di certa disputa, come nel principio dell'opera intenderà, se mai haverà ozio di dargli una lettura, sì come io sommamente desidero. Ben mi dorrà se il S. Cheplero, mancando della nostra lingua, non lo potrà vedere [...].

⁴⁸ Cf. Drake 1988, 242-6, 251-4; Camerota 2004, 227-38.

Neppure per Galileo la scelta del volgare doveva essere naturale: dopo il successo del *Sidereus* ci si sarebbe aspettati da lui un'adozione costante del latino, per permettere a tutti in Europa di seguire le sue ricerche. Invece no. La disputa fiorentina, a cui parteciparono anche personaggi esterni come il cardinale Barberini, ospite alla tavola del Granduca, imponeva l'uso del volgare. Anche le operette degli avversari in risposta al *Discorso* sono in volgare. Interessante per noi è che in uno di tali libelli si finga di tradurre dal latino in volgare uno scritto di autore anonimo, l'Accademico Incognito, da identificare con ogni probabilità con Arturo Pannocchieschi d'Elci, provveditore dello Studio pisano.⁴⁹

2.5 Terza lettera a Markus Welser sulle macchie solari (1 dicembre 1612)

Proseguendo nella rassegna dei passi galileiani in difesa del volgare, arriviamo al quinto, che si trova nelle lettere sulle macchie solari (1613). Vi si legge una dichiarazione sulla ricchezza del fiorentino (EN 5, 189-90):

Dispiacemi ancora della difficoltà che apporta ad Apelle [Christoph Scheiner] l'aver io scritto nella nostra favella fiorentina; il che ho fatto per diversi rispetti, uno de i quali è il non volere in certo modo abusare⁵⁰ la ricchezza e perfezion di tal lingua, bastevole a trattare e spiegar e' concetti di tutte le facultadi; e però dalle nostre Accademie e da tutta la città [Firenze] vien gradito lo scrivere più in questo che in altro idioma. Ma in oltre ci ho auto un altro mio particolar interesse, ed è il non privarmi delle risposte di V. S. [Markus Welser] in tal lingua, vedute da me e da gli amici miei con molto maggior diletto e meraviglia che se fossero scritte del più purgato stile latino;⁵¹ e parci, nel leggere lettere di locuzione tanto propria, che Firenze estenda i suoi confini, anzi il recinto delle sue mura, sino in Augusta.

Galileo ammette una pluralità di ragioni («diversi rispetti») per l'adozione del volgare, ma sviluppa soltanto la lode del fiorentino, atto a trattare di qualsiasi argomento. La breve e secca affermazione sembra una risposta a chi dubitava delle capacità del volgare di trattare

⁴⁹ Camerota 2004, 235-6.

⁵⁰ 'Disusare, trasandare, non usare all'uopo' (Crusca, quinta edizione, con citazione di questo passo) e qui dunque 'sciupare, sprecare' (Gomez Gane 2015, 166).

⁵¹ La meraviglia era leggere uno straniero che si esprimeva così bene in italiano.

di filosofia e scienza ed era in parte topica.⁵² Paola Manni nota che la menzione delle Accademie è importante e mira a presentare la scelta galileiana del volgare non come un'iniziativa isolata e personale, bensì un agire comune dell'*intelligentia* fiorentina (Manni 1985, 125). Di fatto, a guardare l'elenco dei soci della Crusca, che proprio allora (1612) aveva stampato il suo vocabolario, non può non colpire la parte di galileiani: nel 1610 erano Niccolò Arrighetti, Jacopo Giraldi, Filippo Pandolfini, Piero Dini, Mario Guiducci.⁵³ Per interessamento di Filippo Salviati e di Galileo, Markus Welser (1558-1614) fu nominato accademico nel 1613, quarto straniero dopo Sebastian Zech (1592), Ludwig von Anhalt-Köthen (1600) e Albert von Hanau-Münzenberg-Schwarzenfels (1600).⁵⁴

Come è noto, la disputa sulle macchie solari dipese dall'intervento di Markus Welser, che, destinatario delle osservazioni del gesuita Christoph Scheiner, richiese il parere di Galileo, pubblicando poi gli scritti sull'argomento del gesuita e sollecitando Galileo a fare altrettanto.⁵⁵ L'ultima asserzione del passo che abbiamo riportato - il fiorentino che arriva sino ad Augsburg - si riferisce al solo caso particolare di Welser e della sua città e non alla diffusione generale dell'italiano in Germania, che parecchie testimonianze inducono a ritenere assai modesta.⁵⁶ Benché il prestigio delle nostre lettere perdurasse all'estero nell'età di Galileo, che è anche quella di Marino, lo scienziato sapeva che nei paesi germanofoni l'italiano non era molto diffuso: i dotti Kepler, Mästlin, Scheiner leggevano poco o affatto l'italiano. Markus Welser era una vistosa eccezione.⁵⁷ Appartenente a una ricchissima famiglia di banchieri che sarà stroncata da una *crack* finanziario pochi giorni dopo la sua morte (le difficoltà finanziarie risalivano però agli ultimi decenni del secolo precedente),⁵⁸ aveva studiato e soggiornato per lungo tempo in Italia. A 10 anni accompagnò i fra-

52 Ricordiamo l'affermazione di Leonardo: «l'ho tanti vocaboli nella mia lingua materna, ch'io m'ho piuttosto da doler del bene intendere le cose che del mancamento delle parole colle quali io possa bene esprimere il concetto della mente mia» (cit. in Biffi 2013b, 186). Su alcune analogie linguistiche tra Leonardo e Galileo cf. Biffi 2013a.

53 Cf. Manni 1985.

54 Cf. Parodi 1983, nrr. 65, 83, 84 e il catalogo degli accademici sul portale della Crusca.

55 Sulla disputa si vedano, tra i tanti studi, Camerota 2004, 238-59; Ferber 2008, 288-300 e 2010; Guaragnella 2011.

56 Sulla presenza di italiani ad Augsburg, i quali, dediti ad attività mercantili o finanziarie, vi rimanevano in genere alcuni anni, si veda Backmann 1996.

57 Adottiamo la forma Markus (altre varianti: Mark, Marx, Marcus). Su Welser, oltre ai titoli italiani (Favaro 1884; Gabrieli 1937; Parodi 1983, nr. 153) si vedano gli studi tedeschi, ricchi di bibliografia (Lenk 1968, 153-75; Roeck 1990; Keil 2002; Künast 2002; Kuhoff 2002; Ferber 2008; Schmid 2010; Völkel 2010).

58 Cf. Hildebrandt 2002.

telli maggiori all'università di Padova; dopo un soggiorno parigino di due anni, risiedette alcuni anni a Roma, dove fu scolaro di Marc-Antoine Muret e si dedicò agli studi classici; tornato in patria nel 1578, si sposò per poi occuparsi degli affari di famiglia a Venezia, dove fu *Konsul* del Fondaco dei tedeschi negli anni 1581-82. Nel 1583 fece definitivamente ritorno ad Augsburg. Pur dedito agli affari e al *cursus honorum*, si interessò intensamente alla cultura. Compose opere di alto livello, tra cui la raccolta e descrizione delle epigrafi antiche di Augsburg, opere storiche sulla medesima e sulla Baviera, l'edizione della *Tabula peutingeriana*. Fu attivo promotore culturale della propria città e della biblioteca civica in particolare, aperta al pubblico dal 1562 e considerata una delle migliori della Germania (custodiva peraltro notevoli manoscritti greci e bizantini). Fu infine mecenate e finanziò la casa editrice *Ad insigne pinus*, di vita breve e gloriosa (1595-1619), che con edizioni eccellenti rese disponibili ai dotti testi di primario interesse.⁵⁹ Morto il grande mecenate, l'umanesimo di Augsburg conobbe un rapido declino.⁶⁰ Cessò l'attività dell'*Ad insigne pinus* e la biblioteca civica non fece più nuove acquisizioni.

Welser ebbe una folta schiera di corrispondenti, da Casaubon a Lipsius, da Peiresc a Clavio, da Gualdo a Galileo a Federigo Borromeo; l'epistolario superstito raccoglie oltre 1.200 lettere⁶¹ e testimonia una fitta rete di contatti sia commerciali che culturali. L'augustano si profilò soprattutto come mediatore tra intellettuali e scienziati di differenti idee. Forse un modello di mecenatismo fu per lui Giovanni Vincenzo Pinelli, conosciuto durante il soggiorno padovano (ad Augsburg fu stampata la biografia di questi composta da Gualdo). Welser mise insieme un'importante biblioteca (più di 2.300 volumi, alcune centinaia dei quali italiani), che andava ad affiancare quella dei fratelli Anton (più di 5.000) e Paulus (più di 1.100).⁶² In virtù degli scambi epistolari che condussero alla disputa sulle macchie solari tra Scheiner e Galileo, fu eletto Linceo nel 1612, su suggerimento

59 In primo luogo alcune fondamentali opere bizantine: la *princeps* di Fozio del 1601 e quelle di Procopio di Cesarea, Costantino VII Porfirogenito e Anna Comnena, curate - nel caso di Fozio solo in parte, secondo la acribia ricostruttiva di Canfora (2001, in particolare le pp. 119-57) - dal grecista David Höschel (1556-1617), collaboratore di Welser e rettore del ginnasio cittadino. L'offerta editoriale comprendeva un ampio e interessante ventaglio di proposte storiche, filologiche, giuridiche, religiose (dal *De arte venandi cum avibus* di Federico II a scritti di Bernardino Baldi sulle tavole eugubine e su Vitruvio). Negli ultimi anni la casa editrice si concentrò su titoli della propaganda cattolica, senza però nulla concedere alle polemiche (questo secondo la volontà di Welser, che era cattolico in una città a maggioranza protestante). Sulla casa editrice si veda Bellot 1978.

60 Tuttavia proprio in quegli anni sorse il massimo monumento del Rinascimento cittadino, il Rathaus.

61 L'elenco è in appendice a Ferber 2008.

62 Cf. Künast 2002, 552.

di Johannes Faber (Galileo approvò la proposta).⁶³ Partecipò intenzionalmente alla vita dell'accademia per via epistolare e gli fu proposto di fondare ad Augsburg una colonia accademica: proposta che il Welser accolse con elegante titubanza. Nel 1613, come già si è detto, fu ascritto alla Crusca.

Nella soddisfazione compiaciuta ed elegante con cui Galileo loda l'italiano di Welser, forse ricordando per antifrasi la terzina incipitaria di *Inferno* 26 («Godi, Fiorenza, poi che sè sì grande | che per mare e per terra batti l'ali, | e per lo 'nferno tuo nome si spande!»), lo scienziato aveva inizialmente scritto «sino in Germania» (cf. l'auto-grafo citato nell'EN); poi, senza cancellare, soprascrisse «sino in Augusta», vuoi per limitare l'esagerazione dell'affermazione, vuoi – più probabilmente – per amore di precisione nell'elogio, lodando la città dei Fugger e dei Welser, che, per edifici e opere d'arte, era forse l'unica in terra tedesca a potersi confrontare – *si parva licet* – con la Firenze dei Medici.⁶⁴

Per il nostro discorso non sarà senza importanza riportare una frase del Welser a Galileo (1 giugno 1612, EN 11, 304) riguardante l'offerta di pubblicare in Germania la risposta a Scheiner: «Ho scritto al S.or Sagredi, et lo replico a lei, che s'io fossi in città dove si trovassero stampatori italiani, sperarei d'impetrare dalla gentilezza sua di poter pubblicare subito questa fatica»: testimonianza che ad Augsburg, pur legatissima all'Italia da vincoli commerciali, non vi erano stampatori italiani (o comunque affidabili quanto alla stampa di opere italiane). Si faccia peraltro attenzione alla lode linguistica di Galileo, che nell'ammirazione passa dalla prima persona singolare al plurale (*ci ho auto un altro mio particolar interesse – privarmi – vedute da me e da gli amici miei – parci*), certo indicando altri dotti della Firenze medicea, e *in primis* i cruscanti. Quello di Galileo sembra un elogio sociolinguistico: Welser non parla semplicemente un ottimo italiano, bensì – così nelle parole del suo elogio – imita alla perfezione l'uso cittadino di Firenze (Galileo precisa infatti «confini» con «mura»): la sua scrittura italiana è «propria». Nell'EN *locuzione* risulta di impiego assai limitato: Galileo se ne serve solo qui e 12 volte nelle acide chiose al Tasso, nelle quali spiega che, come in pittura si hanno *disegno e colorito*, così in poesia *sentenza* ('senso') e *locuzione* (che corrisponde al termine retorico *elocutio*) (EN 9, 76). Galileo distingue «parole, frasi, locuzioni e concetti» (EN 9, 63), dove locuzioni sono accostamenti di parole e forse espressioni idiomatiche; quelle di Tasso, da lui criticate, suonano «pellegrine» (EN 9, 124) e tanto

⁶³ Oltre a Faber erano lincei tedeschi Johannes Eck, Theophilus Müller, Johannes Schreck (Terrentius) (Gabrieli 1937, 77 e soprattutto Gabrieli 1989, 311-45, nonché altri saggi ivi raccolti).

⁶⁴ Credo sia comunque eccessivo parlare di «ton d'impérialisme linguistique» (Re-dondi 1996, 67) in quella frase di Galileo.

insolite «da farne conserva, acciò non se ne perda memoria» (EN 9, 111). Sorprendentemente «propria» è invece la «locuzione» di Welser: insomma, pienamente fiorentina. Gabrieli (1937) nota, in un tono quasi celebrativo, che la scrittura di Welser quale egli ha letta in numerose lettere è pienamente corretta ed elegante, senza mai divenire eccessiva; non libresca (o non solo), ma (anche) viva: «semplice e chiaro, diritto e spedito, con stile misurato ma piacevole, con lingua viva, non antiquata, appresa nell'uso lungo ed amoroso, non soltanto sui libri e sui dizionari, con particolarità idiomatiche, con vivacità grafica [?] di costrutti e frasi e termini, che ci fa stupire» (Gabrieli 1937, 95). Esempi di idiotismi citati dallo studioso: *guastare la coda al pavone* e *dar la buona mano* («come dicono li Vinitiani»). Meriterebbe senz'altro condurre uno studio sull'italiano di Welser quale è ricostruibile dalle numerose lettere superstiti.

Abbiamo illustrato i cinque passi in cui Galileo si pronuncia sull'adozione del volgare. La scelta linguistica fu certo lucida e le motivazioni sono in gran parte dichiarate. Tuttavia si tenga presente che i passi:

- sono brevi e non contengono una difesa articolata del volgare paragonabile al Piccolomini, al De Luca o altri;
- sono tutti anteriori al 1613;
- solo due ricorrono in opere a stampa; gli altri tre si trovano nel carteggio;
- non ricorrono nelle opere 'maggiori', capolavori della maturità, il *Dialogo* e le *Nuove scienze*.

Galileo, insomma, non potrebbe dire come Dante nel *Convivio* (1, 10, 4): «lunga è la digressione della mia scusa».